

Non guardarti, guarda il cielo.

L'uomo indossava una giacca arancione e un casco rosso. Disse di essere un paramedico e raccomandò a Rautala di stare calmo, pur sapendo quanto fosse difficile in quell'ammasso di lamiere insanguinate. Basta non guardare le ossa che ti spuntano fuori ma tenere gli occhi fissi al cielo, attraverso il parabrezza frantumato, e rimarrai cosciente.

Rautala provò a cercare il nome dell'uomo sulla giacca. Non lo trovò, si ricordò del cielo. Era terso e senza uccelli, poco prima brillava il sole. Ricordò i raggi del mattino, quando aveva avviato il motore per andare dai suoi vecchi che abitavano a un centinaio di chilometri da lì.

L'uomo gli si fece più vicino dicendo che per tirarlo fuori occorrevano attrezzi speciali, ci sarebbe voluto ancora un po'. Gli avrebbe dato subito un analgesico. Rautala annuì e fece quello che gli era stato appena proibito: si guardò.

Le ossa se n'erano andate per proprio conto, si erano aperte un varco nella carne verso la libertà e avevano bucato anche la giacca a vento, da cui ora spuntavano come da un taglio d'arrosto. I jeans neri erano un grumo rosso. Gli crollò la testa sul volante. Perse i sensi.

A un tratto sussultò per un rumore violento, metallico: era forse qualche grosso attrezzo? Sì. Stavano tagliando le portiere. Ma non era già abbastanza a pezzi quella macchina?

Qualcuno gli disse che ad appena cento chilometri da lì lo attendevano i migliori ortopedici del Paese, la migliore squadra di chirurghi. Tutti a sua disposizione, stia tranquillo. L'elicottero del pronto intervento sta arrivando. L'elicottero, roba che si vede solo nei film. E alle fiere agricole dove lo portava suo padre da piccolo. Il pubblico poteva salire a bordo e farci un giro, ma papà non aveva i soldi per far volare alto il suo ragazzo.

Rautala se ne stava immobile tra le lamiere battendo i denti, come un bambino che è stato troppo in acqua e non trova più l'asciugamano. Ma non era il caso di agitarsi, o rischiava che le gambe maciullate gli si staccassero del tutto dal tronco.

Poco prima stava parlando con la figlia nel ronzio dell'abitacolo, e adesso era al centro del mondo. È così che si sentono i privilegiati? Tutta quella gente per una persona sola. Per lui. Se lo meritava? Oppure no? Ma lo sanno, tutti questi, chi sono io? Non sono nessuno. E quanto costerà? Quando arriverà il conto? È colpa mia? Stavo forse armeggiando con la radio e ho combinato un guaio? O cercavo le mentine sul sedile accanto? Ho forse vissuto abbastanza per potermene andare? C'è ancora qualcosa che mi resta da dire? Si può giocare a pallavolo su una sedia a rotelle? Magari facendo solo il palleggiatore? E un disabile può frequentare anche gente con le gambe sane, o deve starsene con quelli come lui?

Trattenne il pianto e quello gli rientrò a singulti. Il pianto è una brutta bestia. Gli scuoteva il corpo lacerato, Rautala cercò di arginarlo con un muro, che però crollò e le lacrime prorup-

però a spruzzi dal naso. Non poteva pulirselo con le mani ridotte in quel modo. Ma prima che arrivasse la vergogna spuntò una mano con un fazzoletto di carta che glielo asciugò.

Senti le dita dei piedi?

No.

Riprova.

Niente. Non ce le ho. Resterò invalido? Adesso lo sento. Almeno un dito.

Bene. Molto bene. Se ne senti uno, tra non molto sentirai anche gli altri. Stai tranquillo.

Gli occhi lacrimarono di sollievo.

Ricordò una sera lontana nel tempo, con Mira. La bambina doveva fare un tema su un animale. Aveva scelto lo struzzo. Padre e figlia si erano interrogati insieme sul destino del più grande uccello del mondo. Non è in grado di volare perché ha ali troppo piccole rispetto al peso del corpo. E ai piedi soltanto due dita. Perciò deve tenersi saldo a terra, proprio come tutti noi.

La sera del passato lasciò il posto a un giorno del passato. Mira doveva firmare il primo contratto d'affitto della sua vita. Per lui era come una pratica di divorzio, di cui le aveva recitato il contenuto: Con la presente dichiaro di lasciare la mia infanzia e la mia giovinezza e di abbandonare il nido di mio padre, nella piena consapevolezza che rimarrà solo, ma nessuno è responsabile della felicità altrui. Mira rise tanto. Lui molto meno.

Rautala si rendeva conto che malgrado tutto era ancora vivo. Da vivi bisogna agire, fare qualcosa. Bisogna telefonare a papà, avvisar-

lo che ci vorrà un po' di tempo, e poi a Mira, dai, su, dimentichiamo la nostra ultima litigata, facciamo pace prima del parto, in quale tasca ho messo il telefono, non posso cercarlo con le mani a pezzi, ci penserà il tizio con la divisa arancio. E che numero era quello lungo, a cui non ho risposto, con il più e tanti zeri e poi tutte quelle cifre? E c'è da avvertire quel cliente, che passerà un bel po' prima che possa andare a trivellare.

Sì sì, ce ne occupiamo noi, non si preoccupi. Stia tranquillo adesso.

Giacca arancio non aveva capito che non c'era tempo da perdere, pensò Rautala, o la morte sarebbe tornata a falciarli tutti lì per strada. La morte si appoggia alla vita, e la vita può cadere da un momento all'altro. La morte le tiene compagnia, sono inseparabili. Stavolta non è venuta, aveva altre urgenze.

Rautala si ricordò di essere padre. Si sforzò di ricordare tutti i suoi ruoli. Padre. Figlio. Imprenditore geotermico. Vedovo. Padrino. A breve nonnino. Quasi cadavere. Ne aveva parecchi. E da ciascuno uscivano tante ossa.

Dal cielo si udì un ronzio. Un enorme e rumoroso insetto stava scendendo a terra, le ali sollevavano nugoli di neve insanguinata fino ai cumuli lungo i canali di scolo. Per un attimo oscillò sul posto, poi si posò sulle lunghe zampe, lasciando uscire dal suo interno altre giacche arancio che corsero curve verso le due auto fracassate. Sembrava un film, ed era realtà. Sembrava un insetto, ed era un elicottero.

Qualcuno gli disse che in una ventina di mi-

nuti lo avrebbero tirato fuori, e allora sarebbero arrivati i dolori, non potevano farci niente.

Rautala era un serpente immobile. Aveva le gambe intrecciate, le mani ciondolavano inerti, la testa reclinata. Era al tempo stesso vigile e sotto choc. Non provava dolore, per il momento. Sentì le dita del medico sulla schiena e sulla nuca. L'uomo gli parlava con una calma tale da fargli perdere la sua. Gli ricordò come si rivolgevano a sua madre in ospedale dopo l'ictus. Dandole del lei, con un tono pacato, dolce, gentile.

Sono parole d'addio?

Quali parole?

Voglio dire, sto morendo?

No.

Resterò invalido?

Stia calmo, adesso. La tiriamo fuori.

Poco dopo il tetto dell'auto, le portiere e il telaio si spalancarono cigolando, e lui si sentì adagiare con cautela su una barella: il dolore era lava rossa incandescente che ribolliva nelle ferite aperte. Poi la coscienza si annebbiò, il dolore finì, e cominciò il volo.

L'elicottero di soccorso decollò abbandonando la terra insanguinata. Rautala si svegliò su un materassino di gel. Aveva imparato, ora guardava il cielo. Qualcuno disse che stava per somministrargli un antidolorifico a base di morfina.

Il farmaco arrivò, Rautala se ne andò.

L'elicottero ronzava, il viso dell'infermiere si dissolveva nel bianco, Rautala si liberò dal dolore e dall'angoscia e viaggiò al di là della coscienza, dove leggiadri angioletti ti dicono

tenere sciocchezze, ti accarezzano le guance con panni umidi, e da una cannuccia ti offrono il loro idromele, corretto con il miglior gin. Sorseggiando la bevanda celeste Rautala spiegò alla figlia che non aveva nessuna intenzione di offenderla, voleva solo farle presente la sua opinione sulla campagna di tolleranza dei Verdi. Mira gli sorrise e con entrambe le mani si massaggiò il pancione. Allora lui si rivolse ai genitori, voleva andarli a trovare già la settimana prima, disse, ma un cliente aveva voluto la sua pompa senza aspettare un giorno di più. I clienti credono che il calore della terra si esaurisca se non si parte a trivellare già il venerdì. Lì sotto non scompare un bel niente: è sulla superficie che va tutto a perdersi. Väinö e Kerttu annuirono, poi Väinö inforcò gli occhiali e riprese a leggere un dramma teatrale, mentre Kerttu cigolò sulla sua sedia a rotelle fino al televisore e apprese che il primo ministro era tanto preoccupato, ma così tanto da farle venir voglia di prenderlo in braccio. Rautala si voltò verso il finestrino e vide onde azzurre e palme verdi, nessun albero familiare, un abete, una betulla, nemmeno un pino, c'era il suo addetto alla scavatrice, Mika, che ballava la salsa sulla spiaggia con addosso nient'altro che un perizoma, mentre un uomo di colore girava la manovella di un enorme grammofono color bronzo, aveva un anello al naso e i capelli all'irochese, e lo invitava a unirsi alle danze. Rautala disse a Mira e ai suoi che andava un momento a ballare, Väinö rispose di averlo già fatto e Mira promise di farlo subito dopo il parto. Kerttu gli fece un cenno con la mano: prima il telegiornale, poi la salsa. Rautala invi-

tò con un inchino Mika, che si trasformò nella sua defunta moglie Lea, e così si lanciarono nella salsa come una trottola, le gambe intrecciate, i corpi fusi insieme, le menti, come le lingue, assaporavano lo stesso mondo, un'unica testa in due, le orecchie tese alla musica, gli occhi dell'uno in quelli dell'altra, i piedi che sentivano la sabbia. Alla fine del ballo Rautala ringraziò Lea, che tornò a essere Mika, che si trasformò in Väinö, che diventò Kerttu, che mutò in Mira, che si fece un neonato che respirava tra le braccia di Rautala intrecciate come foglie di palma. Rautala porse il piccolo a Mira, che era seduta in grembo a Pete e gli disse che era tutto perdonato, le parole lavate e ripulite di ogni significato si asciugavano ora a un vento dolce, e non sarebbero più tornate alla bocca prima di essere ripensate. Riposa in pace, papà, nella tua culla di morfina sotto il lieve ondeggiare dei pioppi.

Mentre Rautala svolazzava su quelle terre lontane lo prepararono all'operazione. Lo spogliarono annotando su un modulo ogni indumento ridotto a brandelli. In un sacchetto a parte raccolsero gli effetti personali: il portafoglio gonfio di ricevute, l'orologio Seiko tutto graffiato, l'anello incrostato di sangue, una penna della Cassa di Risparmio del Kanta-Häme, un mazzo di chiavi, una carta bancomat della Nordea, monete per cinque euro e sessanta centesimi, e gomme alla nicotina gusto menta.

Dopodiché accadde quel che accade a chiunque entri in un ospedale. Oltre ai vestiti e agli effetti personali gli portarono via l'intimità, la posizione, la reputazione, l'onore, il passato. Dandogli in cambio vestiti puliti e un futuro.

Ed eccolo su un letto del reparto di terapia intensiva in attesa dell'intervento. Sembrava un paziente, ed era un uomo.